

## Canta ancora signor G.

Gaber ritorna più attore che cantante.

**V**i ricordate com'era la canzone in teatro prima di Giorgio Gaber? Usciva il cantautore e snocciolava il suo repertorio inframezzandolo con aneddoti, chiacchiere d'occasione, monologhi svagati. Gaber ha invece inventato uno stile e con gli anni lo ha codificato: canzoni fuori misura e monologhi che chiudono in musica, insomma un tessuto unico dove non era più così facile distinguere il detto dal cantato, la prosa dal verso.

Ora con il suo nuovo spettacolo *Parlami d'amore Mariù*, come sempre scritto insieme a Sandro Luporini (in scena a Milano dal 20 gennaio), Gaber cambia. E si dice molto orgoglioso di questa svolta. Finalmente è più attore che cantante. È dunque così imbarazzante cantare?

Le canzoni nello spettacolo sono solo sei o sette (sul disco di prossima emissione sono nove, perché di sera in sera c'è qualche alternanza). Il resto è parola. Il resto, per la verità, non è affatto un resto: sono brevi atti unici dove l'Io del signor G, un tempo così «tra sé e sé», si apre ad altri personaggi, narra situazioni, attimi, vite riassunte in un dettaglio. È un Ego affollato. Ritroviamo in questi frammenti figure già intraviste, in secondo piano, in altri spettacoli e in altre canzoni: il padre, gli amici del bar, la donna che ti lascia, la ragazzina, il cane, il marginale, il moribondo. Qui tornano da protagonisti, si prendono la loro rivincita.

Sono loro gli oscuri oggetti del «sentimento» di cui ci parla lo spettacolo: uomini e donne inafferrabili, assolutamente veri e assolutamente falsi, capaci persino di giocarsi addosso questa ambiguità assoluta. Le antiche canzoni, un tempo momento dell'epica, della rabbia, dell'amore, del sollievo o della disperazione, diventano invece qualcos'altro: quasi cori di tragedia greca, commenti fuori scena, messe a punto, a volte addirittura enunciate.

Guarda un po' che paradossoso. Si costruisce uno spettacolo «sui sentimenti» e proprio le canzoni che del sentimento sono il luogo deputato, diventano dissertazioni. Perché?

Perché le canzoni, quelle nor-

mali, quelle vere, da tre minuti e via, esprimono i sentimenti fingendoli. E Gaber tutto ammette, ma non la finzione. Gli piace l'arte di fingere, come quella di mentire. Gli piace riconoscerla negli altri, la rimpiange nelle vecchie canzoni (*Parlami d'amore Mariù*), ma lui ne è incapace, proprio lui, l'attore.

È dall'epoca di *Far finta di essere sani* (spettacolo sessantottardo per eccellenza) che le rifiuta. E sta in ciò il suo carattere Dylaniano o per meglio dire «profetico». Il Gaber è da sempre in

cerca della verità, dentro e fuori di sé.

Eppure ogni tanto non resiste e si abbandona. Ascoltate la splendida canzone *Soli*. Si parla dei single, si descrivono e si celebrano destini individuali e collettivi, si ironizza e si enfatizza, si piange alla fine liberatoriamente e narcisisticamente quando si scopre (come in *People*, come in *Strangers in the Night*) che si parla di noi, di tutti noi. È la rivincita del sentimento, alla grande.

Perché la verità (assoluta) non esiste, la finzione (relativa) invece sì. Per nostra fortuna.

Gianfranco Manfredi

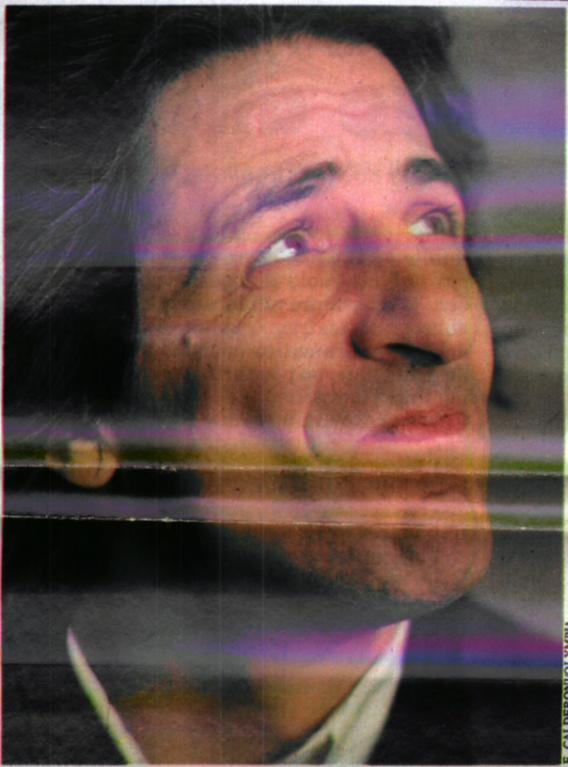
### La recensione di

Lorenzo Arruga

## Quel misterioso qualcosa in più

IL CAPPELLO DI PAGLIA DI FIRENZE di Nino Rota. William Matteuzzi, Elena Zilio, Angelo Romero, Sergio Tedesco. Direttore Bruno Campanella, regia, scene e costumi di Pier Luigi Pizzi. Teatro Romolo Valli, Reggio Emilia.

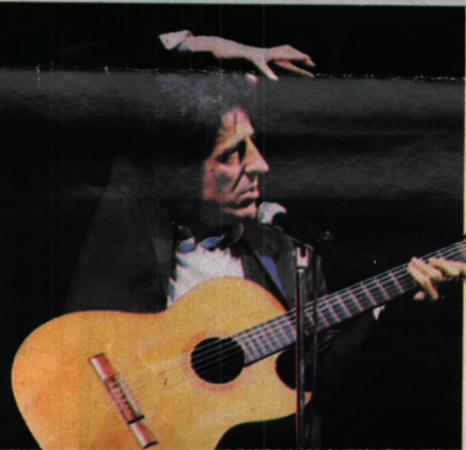
**V**i ricordate? Fadinard, il giorno delle sue nozze, arriva in casa della Baronessa di Champigny: sta cercando forsennatamente un cappello di paglia di Firenze per sostituire quello che il suo cavallo ha mangiato a una signora che si trovava in passeggio clandestino. Forse avete visto la farsa di Labiche; forse il film di René Clair... forse an-



BENCINOLYMPIA

E. CALDERONOLYMPIA

OLYMPIA



OLYMPIA

OLYMPIA